

Shonie ed io

(Storia di un cane)



Un racconto di Agostino G. Pasquali



Arriva un cane

L'auto, una station wagon, si fermò e parcheggiò nel cortile di casa mia. Attraverso il vetro del portellone, sporco di polvere vecchia di mesi e di schizzi di fango recenti, si intravedeva a mala pena il muso bianco e nero di un cane.

La signora Giuliana, incaricata del canile municipale, aprì il portellone e ne schizzò fuori con un agile salto un cane scuro sul dorso, quasi nero, e bianco nel ventre. Non abbaiò minimamente né ci degnò di uno sguardo, ma cominciò a correre lungo il muro perimetrale che racchiude il mio giardino; percorse due volte a passo di trotto veloce l'intero perimetro di circa 200 metri e, individuato il punto più basso e privo di inferriata sul confine con il giardino vicino, saltò al di là con un'agilità sorprendente. Eppure si trattava di un muro alto quasi un metro e mezzo.

“Oddio,” disse Giuliana “chissà dove finirà”.

Le consigliai di non preoccuparsi e precisai che anche il vicino aveva verso l'esterno una recinzione alta con muro e inferriata sopra, e soltanto sul confine tra i due giardini c'era un muro senza inferriata. Ora dovevamo andare dal vicino a recuperare il cane prima che sbranasse qualcuno. Anzi dissi a lei di recuperarlo, io sarei restato prudentemente da parte. Ma perché non l'aveva legato? Giuliana mi rispose:

“Era legato, anzi legata, perché come lei sa già, è una femmina, ma è abilissima a sfilarsi il collare. Infatti, vede? Il guinzaglio e il collare sono rimasti in macchina. Comunque non c'è pericolo per le persone. L'importante è che non scappi. Per il resto è una cagna buonissima, assolutamente non aggressiva.”

Suonammo al cancello del vicino e spiegai al citofono di che cosa si trattava. Scattò l'apriporta e io e Giuliana entrammo richiudendo accuratamente. Ispezionammo il giardino, ma la bestia non c'era. Ci affacciammo al muro di confine e la vedemmo accanto all'auto di Giuliana. Era tornata per conto suo, ci guardava con aria beffarda e sembrava dirci:

“Ma dove siete andati? Io sto qui. Ho fatto solo un'ispezione e sono tornata.”

Il cane Husky

E' opportuno che dica qualcosa sull'indole del cane di razza Husky, perché proprio di una femmina di Husky si trattava.

Quella mattina, quando arrivò Shonie (così si chiamava), io non sapevo niente dei cani Husky, se non che erano stati di gran moda qualche anno prima, ma ora non li voleva più nessuno perché sono indisciplinati, non fanno la guardia, e non sono neppure una buona compagnia. E allora perché erano stati di moda? Solo perché molto belli? Sì, solo per questo motivo.

Essendo passati di moda, ora parecchi esemplari sopravvivevano tristemente nei canili municipali, abbandonati da quegli sciagurati esseri umani che 'comprano' un cane come si acquista un giocattolo e, come un giocattolo, lo buttano quando non piace più.

Il giorno prima, in previsione dell'arrivo di Shonie, avevo comperato il libro 'Il Siberian Husky' di Jessica Vallerino, ma non l'avevo ancora letto. Mi affrettai a leggere subito il capitolo che riguardava l'indole degli Husky e appresi che:

- a) L'Husky è il vero cane-lupo, cioè è un lupo addomesticato e del lupo conserva parecchie caratteristiche nell'aspetto e nell'indole.
- b) Certi antichi abitanti della Siberia nordorientale, i Ciukci, addomesticarono cuccioli di lupo e, attraverso una accorta selezione durata secoli, eliminarono ogni aggressività verso l'uomo, svilupparono l'abilità al tiro delle slitte, la capacità di trottare velocemente e per periodi prolungati anche sotto sforzo e mantennero la resistenza del lupo adatto a vivere in un clima difficile e freddo come quello artico. Selezionarono appunto una razza da lavoro, non da difesa, non da guardia né da compagnia.
- c) Data la povertà e la penuria di cibo, i Ciukci, non potevano permettersi di dar da mangiare a tanti cani e quindi, se tolsero loro l'aggressività contro l'uomo, non tolsero quella contro altri animali che potevano essere cibo. Cioè gli Husky lavoravano per l'uomo, ma dovevano mantenersi da sé, con una ridotta assegnazione di cibo per integrare, se necessario, quello che si procuravano da soli. Gli Husky ora vivono in ambienti agiati, ma sono rimasti esperti e volenterosi cacciatori, però solo per se stessi, e perciò quando catturano una preda se la mangiano, non la danno all'uomo.
- d) I Siberian Husky hanno un caratteristico muso da lupo, ma con una o più macchie che gli danno l'aria di una maschera beffarda e, probabilmente, data la notevole intelligenza, questi cani hanno veramente un atteggiamento beffardo, sfottente verso l'uomo che non si sappia imporre come capo branco. Infatti Shonie, dopo essere ritornata presso l'auto di Giuliana, ci guardava proprio beffardamente.
- e) L'Husky non è quindi un cane facile. E' intelligente, autonomo, decide da sé cosa fare. Non intende compiacere l'uomo. Da queste caratteristiche deriva la cattiva fama, in parte meritata, di non essere adatto per stare in famiglia con gli esseri umani.

Perché Shonie?

Due domande che immagino vengano spontanee in chi legge:

- Perché quel nome?
- Perché quel cane?

Cominciamo dal nome. Non ne conosco né l'origine né il significato. Adottai Shonie che aveva già quattro anni d'età, e quel nome stava scritto sul suo libretto veterinario. Lo conservai anche se mi sembrava poco sensato, così come poco probabile era la pronuncia 'Sciòni' detta da Giuliana, la responsabile del canile. Infatti, per quanto ne so io, Shonie non è un nome inglese, non è francese, non è proprio di alcuna lingua che io conosca. Secondo Giuliana poteva essere tedesco, una trascrizione approssimata di 'Schöne' che vuol dire 'Bella'. Non so che cosa c'entri il tedesco, ma Shonie apparve subito davvero 'schöne' cioè bella.

Veniamo al perché quel cane venne a convivere con me.

Da poco ero rimasto vedovo e i miei due figli avevano pensato che un animale da compagnia avrebbe potuto smuovere un po' una certa pigrizia che mi stava 'impigrendo'.

Un giorno mi dissero:

“Vorresti un cane? Viviamo in una casa con un bel giardino. Tienici un cane, occupatene, portalo a spasso, così ti muovi un po'.”

Ci pensai un giorno intero, soppesando i pro (pochi, ma importanti) e i contro (molti e pure importanti), poi dissi:

“Sì, mi sta bene a condizione che sia un cane adulto. Non ho voglia di fare la balia ad un cucciolo pazzoide, interessato solo a defecare e urinare in giro, e a rosicchiare tutto quello che non è metallo. Ed è importante che sia un bell'animale. Cioè vorrei un cane cane, normale. Non voglio dire che desidero un esemplare di razza o da esposizione, mi sta benissimo un meticcio, ma non mi piacciono quei cani che la perversa natura umana ha deformato selezionando trampolieri ragniformi o cotechini con le zampe corte, o sacchi di pelle e pelo senza forma, né quelle bestioline che sembrano più un ratto che un cane...”

Sono razzista? Forse. Ma chi, dovendo scegliere una compagna o una moglie, non la cerca almeno decente, sia pure secondo i suoi personali canoni della decenza? Poi magari uno sposa una così così, ma l'importante è che sia adatta a lui e si vogliano bene. Idem per la scelta di un cane che diventa un compagno, non un oggetto da esibire. Io non dico mai il 'mio cane' se non nel senso di 'mio amico'. Ma gli amici, se permettete, me li scelgo io.

I miei figli presero forse troppo alla lettera la mia precondizione e mi prenotarono Shonie, che è veramente bella.

Prima che lei mi arrivasse a casa andai a vederla e parlai con Giuliana, la responsabile del canile, la quale mi spiegò che, se la avessi adottata, avrei fatto un'opera buona perché quella cagnetta, abbandonata dai precedenti 'proprietari', non riusciva ad adattarsi alla vita in gabbia, non mangiava più e rischiava di morire per denutrizione. Giuliana per aiutarla se l'era portata a casa, però lei abitava in una fattoria con tanti animali da stalla e da cortile, e Shonie aveva subito dimostrato una preferenza per le galline, ammazzandone quattro e mangiandosene. Due tentativi di adozione da parte di altre persone erano falliti perché era scappata e tornata alla fattoria. Volevo provare io? Secondo Giuliana io avevo tutte le qualità per riuscire nella difficile impresa di trovarle una casa. Quel po' di furba adulazione mi indusse a tentare la prova.

Ma più di tutto mi convinse Shonie che, appena la incontrai a casa di Giuliana, mi guardò con interesse, mi si accostò e si lasciò accarezzare da me senza diffidenza né paura.

Credo che sia vero quello che dicono certi etologi: che non è l'uomo a scegliere il 'suo cane', ma è il cane a scegliere il 'suo uomo'.

La casetta di Shonie

Giuliana mi aveva consigliato di non far entrare il cane nell'abitazione spiegandomi che in generale i cani devono avere la cuccia o sempre in casa o sempre fuori. O sono liberi di entrare in casa quando vogliono o la casa deve essergli vietata, sempre. Non è conveniente far entrare il cane solo di tanto in tanto perché non capirebbe il motivo dei divieti intermittenti, protesterebbe, abbaierebbe e graffierebbe le porte.

Questo in generale, ma per l'Husky non c'è scelta: deve stare sempre fuori perché perde pelo in continuazione con conseguenze facilmente immaginabili per la pulizia degli ambienti. D'altra parte è un cane libero, autonomo, e non ha assolutamente problemi con il clima. Però, aveva detto Giuliana, è bene che abbia una casetta.

In attesa di costruirne una come si deve o acquistarla, avevo predisposto un grosso scatolone fissandolo rovesciato su una base di legno sulla quale poggiava un lettino per cani. Avevo preparato anche un ingresso ritagliato e decorato in alto, a pennarello, con ghirigori e il nome 'SHONIE'.

Quando provai a farcela entrare, si rifiutò impuntandosi a zampe larghe davanti all'ingresso. La spinsi dentro con delicatezza, ma con decisione. Capì che non poteva opporsi se non aggredendomi. Ma un Husky, mai e poi mai, aggredisce l'uomo. La sua natura glielo impedisce.

Dunque entrò di mala voglia, ma appena entrata si girò e quando si accorse che mi ero allontanato di qualche passo compiaciuto di aver vinto, scattò fuori, si allontanò da me quattro o cinque metri e mantenne quella distanza di sicurezza affinché io non la potessi afferrare. Se mi avvicinavo di un passo, lei si allontanava altrettanto. Si lasciò avvicinare solo quando io rimossi lo scatolone e lei andò a sdraiarsi soddisfatta sul suo lettino, da dove mi guardava con quella sua aria beffarda.

Come fare per la casetta, che comunque era necessaria?

Ecco l'idea: montare una parete per volta, una al giorno, dandole il tempo di abituarsi ad un ambiente che si chiudeva progressivamente.

Per fortuna era un periodo di tempo buono, senza pioggia. Cominciai con la parete che stava a ridosso del muro di casa. Forse Shonie non se ne sarebbe accorta perché lì la chiusura c'era già, solo che invece del grigio del muro ora c'era l'ocra del legno trattato con l'impregnante noce chiaro. I cani, avevo letto in un libro, distinguono poco i colori e sono ipermetropi cioè non mettono a fuoco gli oggetti vicini, e questo mi facilitò l'opera. Infatti lei nemmeno si accorse di quella parete.

Il giorno dopo misi a posto la parete di fondo che formava un angolo retto con quella già montata. Nessun problema, anzi Shonie sembrò gradire quel riparo ad angolo e andò a sistemarsi proprio a contatto. Quando però montai anche la terza parete, formando un rettangolo aperto su un lato, si oppose rifiutando di entrarci. Tolsi la parete. Che fare?

Decisi di dormire sopra, o meglio cercai di dormire sopra, perché, essendomi coricato col cruccio della casetta, non riuscii ad addormentarmi, ma rimasi in uno stato di dormiveglia che mi consentiva, anzi mi obbligava a pensare. E, come mi capita ogni tanto, il pensiero vago, non lucido, ma libero dai condizionamenti della 'fissità funzionale', trovò la soluzione: la terza parete doveva essere trasparente.

Il giorno dopo costruii un telaio-finestra, vi installai un pannello di policarbonato trasparente e, mentre il cane stava in giro per il giardino a caccia di qualche cosa, lo montai al posto della terza parete. La sera Shonie entrò tranquillamente nella casetta e si accoccolò sul suo lettino.

Mettere poi la quarta parete, quasi completamente aperta con l'ampio ingresso, e, dopo un paio di giorni, sovrapporre un tetto a due spioventi, fu più semplice di quanto avessi potuto pensare e temere.

A passeggio con Shonie

Il cane Husky deve camminare, è strutturato per camminare e trottare. Io dovevo vincere la pigrizia, muovermi e per questo un cane era entrato nella mia vita. Dunque... a passeggio!

Avevo costato fin dal primo giorno che Shonie era bravissima a sfilarsi il collare, ma in realtà non era tanto una questione di abilità quanto del fatto che aveva il collo molto grosso. Io però non potevo rischiare che si liberasse e fuggisse mentre stavamo all'aperto. Perciò mi ero recato in un negozio di articoli per animali e, su consiglio di un esperto, mi ero procurato una 'pettorina', una specie di bardatura da tiro che racchiudeva le zampe anteriori, e avevo acquistato anche un guinzaglio avvolgibile, allungabile fino a cinque metri.

Si lasciò bardare senza la minima opposizione perché forse conosceva già quell'attrezzatura, oppure perché gli istinti ancestrali gliela facevano sembrare una bardatura da slitta, quella che i suoi antenati avevano usato per secoli, e l'operazione di vestizione le ricordava il gradito preludio di una bella corsa sulla neve.

La caricai nella parte posteriore dell'auto, separata appositamente con una grata, e ci recammo nell'area attrezzata per il jogging che si trova in un parco fuori Viterbo, sulla strada Sorianese. Uscita dall'auto, avviata per i sentieri del parco, Shonie cominciò a tirare entusiasticamente. Muso alto al vento, grande e vistosa coda alzata dritta che sembrava il pennacchio di un cimiero, andava felice e docile. Con mia sorpresa ubbidiva ai minimi spostamenti della mano con la quale tenevo

l'impugnatura del guinzaglio. Anche alla massima estensione della fettuccia (5 metri) la potevo guidare a destra e a sinistra e se davo uno strattone si fermava e si girava a guardarmi in attesa di nuove istruzioni. Pensai di essere un bravo 'musher' (guidatore di slitta trainata da cani), ma, come succede spesso con gli animali, sono loro che sono abili, hanno una grande capacità di intuizione, e se li lasciamo fare è meglio.

A questo proposito mi sembra opportuno ricordare quello che ha scritto Jessica Vallerino nel suo pregevole e documentato libro 'Il Siberian Husky' che ho già citato. Per semplicità riassumo:

“Il cane Husky ha una notevole autonomia decisionale, sviluppata nel corso delle generazioni che hanno vissuto la dura esperienza del lavoro nelle regioni artiche.

Noi scambiamo questa autonomia per disubbidienza e testardaggine.

Ma immaginiamo una muta di cani che traina una slitta sulla neve; il cane guida, che sta in testa alla muta, si trova davanti un crepaccio; il 'musher' sta per ultimo e non se ne accorge; qualsiasi altro cane potrebbe proseguire e cadrebbe nel crepaccio trascinando compagni, slitta e uomo, ma non l'Husky che, incurante dell'ordine del 'musher' che gli dice di andare dritto, fa di testa sua, cambia direzione e salva l'intero equipaggio.”

Durante quella prima passeggiata Shonie dimostrò la sua felicità. Annusava avidamente l'aria, l'erba, le persone che le passavano vicine e soprattutto le tracce di orina lasciate da altri cani.

Appresi subito in quell'occasione che lei era una femmina alfa, una dominante, un tendenziale capobranco. Infatti sovrapponeva la sua orina a quella lasciata da altri cani e orinava alzando una zampa come fanno i maschi, non come le femmine che invece si accovacciano.

Mi dimostrò subito l'eccezionale sensibilità del suo odorato. A distanza di parecchi metri individuava la presenza di possibile cibo: un ossicino, un pezzetto di pizza, una colatura di gelato caduta ad un bambino. Tirava in quella direzione con tutta la sua forza (e quando un Husky tira, tira sul serio!) individuava l'oggetto e se lo mangiava con grande soddisfazione. Giuliana mi aveva avvisato di questa tendenza e mi aveva consigliato di lasciarla fare, anche se qualsiasi allevatore ortodosso sarebbe inorridito. Mi aveva raccomandato però di evitarle dolci e cioccolata, che per i cani sono un veleno.

Mentre stavamo ritornando al parcheggio Shonie individuò a distanza in mezzo all'erba un cioccolatino nonostante che fosse ancora accuratamente incartato nella stagnola, e in un attimo se lo mise in bocca. Altrettanto velocemente e istintivamente glielo tolsi via mentre cercava di scartarlo. Rischiai un morso? No, l'ho detto, un Husky per nessuna ragione al mondo può far male ad un uomo. Gettai il cioccolatino e lei mi guardò scuotendo la testa in un modo che a me sembrò di disapprovazione e di triste rassegnazione.

Il giorno dopo nuova passeggiata con soddisfazione reciproca. Shonie si trovò a passare nel punto in cui, il giorno prima, aveva trovato il cioccolatino che io le avevo sottratto e buttato via. Con un balzo improvviso, sfruttando l'estensione del guinzaglio, raggiunse il punto preciso dove giaceva ancora il cioccolatino, lo trovò, lo addentò e con una sola breve masticazione lo ingoiò con tutta la stagnola. Poi mi guardò con il suo sguardo beffardo, soddisfatto, e mi comunicò il suo messaggio: “T'ho fregato! Ora prova a togliermelo di bocca, se ci riesci.”

Shonie si fa degli amici

Le passeggiate continuarono regolarmente nei giorni successivi. Capitava spesso di incontrare altre persone che portavano a spasso il loro cane. Di solito i cani che si incontrano si annusano reciprocamente e tendono a giocare, ma solo se sono di sesso diverso. Se invece sono due maschi o due femmine ringhiano e si sfidano. Imparai presto che incontrando un'altra coppia formata da un uomo (o donna) e cane, dovevo chiedere prima dell'avvicinamento: “E' maschio o femmina?”

Se l'interlocutore diceva “maschio” ci potevamo avvicinare e far socializzare i cani, se no, uno dei due allargava il suo percorso. Quando i cani erano di sesso diverso, come ho detto, giocavano

un po' tra di loro, il che significava che saltavano, giravano l'uno intorno all'altro e intrecciavano i guinzagli in modo inestricabile. Per uscire da quell'imbroglio uno dei due conduttori doveva afferrare il proprio cane e incastrarselo tra le gambe per aiutare l'altro a sciogliere il groviglio. Se il cane era di taglia medio-grande la cosa era tutt'altro che semplice. Dato che Shonie, come tutti i Siberian-Husky è di taglia media, toccava spesso a me trattenerla. E lei, docile come sempre, mi lasciava fare.

Un vicino di casa possedeva una femmina di Beagle che, quando passavo con il cane, ci guardava con interesse, ma senza mostrare la normale aggressività che c'è tra femmine. Convenimmo di far avvicinare i due animali per vedere se simpatizzavano. Imprudenti! Appena le cagne furono vicine mostrarono reciprocamente i denti e la Beagle, più piccola, si ritirò. Eravamo appena lontani qualche metro quando la Beagle prese coraggio, scappò al controllo dell'uomo e rincorse Shonie, che si voltò aggressiva. La Beagle girò attorno a me per sottrarsi all'attacco, ma Shonie la inseguì girandomi anche lei due volte attorno e legandomi le gambe con il guinzaglio allungato; poi stratonò; io persi l'equilibrio e mi ritrovai disteso a terra, legato come un salame, mentre lei bloccava l'avversaria addentandole il lungo orecchio destro.

A parte questo incidente, gli incontri pacifici divennero ripetitivi e così Shonie fece delle conoscenze e già da lontano riconosceva gli amici e dimostrava subito il piacere dell'incontro.

Oltre queste conoscenze casuali, fece amicizia con un piccolo cane nero che veniva a trovarla a domicilio. 'Nerone', così lo soprannominai, non era piccolissimo, ma abbastanza piccolo da poter passare, sia pure con qualche contorsione, tre le sbarre del cancello. Entrava e giocavano insieme rincorrendosi, mimando la lotta e mimando l'accoppiamento. Nerone era sterilizzato e la cosa buffa stava nel fatto che nell'esecuzione mimata dell'accoppiamento era Shonie a fare il maschio. E poi ci si stupisce che gli esseri umani si comportino sessualmente talvolta in modo non ortodosso!

Il cancello d'ingresso aveva le sbarre verticali e in basso alcuni decori tondi a spirale. Un giorno Nerone s'incastò con la testa in una di queste spirali e non riusciva a tirarsene fuori. Shonie, avendo capito la difficoltà dell'amico, cominciò a lamentarsi uggiolando e, visto che nessuno le rispondeva, si mise ad abbaiare. Cosa stranissima perché non l'avevo mai sentita abbaiare : gli Husky non abbaiano se non in casi eccezionali. Per liberare Nerone fu necessario tagliare il ferro con il frullino, riparando il cane con una coperta affinché non venisse investito dalle scintille o ferito dal disco dell'attrezzo. Shonie rimase a guardare l'operazione tranquillamente, ma Nerone fu così sconvolto da quell'esperienza che non si fece più vedere.

La passione per la caccia

Attenzione! Avviso importante!

Chi è sensibile, impressionabile e ama i gatti, non legga questo paragrafo. Può essere scioccante.

Ho già parlato dell'abilità degli Husky come cacciatori. Jessica Vallerino ha scritto nel libro citato: *"Per l'Husky tutto ciò che corre, striscia o vola è una preda irresistibile."*

Shonie dimostrò subito la sua abilità di cacciatrice catturando giovani merli che avevano i nidi sugli alberi del giardino ed erano abituati a svolazzare tranquilli preoccupandosi solo dei gatti. Io non avevo gatti, ma, da sempre, quelli dei vicini attraversavano sfacciatamente e abusivamente il giardino.

E anche i gatti divennero un obiettivo di caccia. I più giovani e inesperti si facevano sorprendere dal cane che li aggrediva in silenzio e senza alcun preavviso. I gatti anziani, più esperti, talvolta riuscivano a fuggire attraverso le sbarre della recinzione oppure si rifugiavano sugli alberi illudendosi così di essere salvi. In questi casi, se me ne accorgevo, portavo il mio cane a fare una passeggiata per dare ai gatti la possibilità di scendere e andarsene via.

Altrimenti, se non me ne accorgevo, Shonie si appostava sotto l'albero, seduta tranquilla con la testa fissa in direzione del gatto. Restava così per parecchi minuti, poi si sdraiava e dormiva, o meglio, fingeva di dormire. Il gatto cominciava a scendere con precauzione, da un palco all'altro dei rami. E lei continuava a dormire. Pian piano il gatto scendeva ancora e prendeva sicurezza vedendo il cane tranquillamente addormentato. Quando alla fine con un balzo il gatto toccava terra, Shonie scattava e lo addentava sulla schiena. Lo sbatacchiava violentemente a destra e a sinistra, in basso e in alto, senza mollare la presa, incurante dei graffi che il gatto le faceva per liberarsi. Pochi secondi di questo trattamento e la colonna vertebrale del gatto si rompeva. Allora Shonie lo liberava, ancora vivo ma incapace di muoversi, e lo addentava per la pancia uccidendolo. Poi con calma lo sventrava e cominciava a mangiarne le interiora ancora calde e fumanti.

Scena orrenda? Impressionante? Lei, lettore, è disgustato e magari ha la nausea? Mi dispiace, ma avevo avvertito e invitato a non leggere questo paragrafo.

Il lettore, che è arrivato fin qui e ha ancora il coraggio di continuare, può giustamente chiedermi:

“Perché lei permetteva al suo cane questo scempio?”

Rispondo:

“Ho assistito da una finestra a tutta la scena, come l'ho descritta, una volta sola. Vedendo Shonie dormire non pensavo che fingesse e non mi preoccupavo. Come del resto non si preoccupava il gatto che scendeva con precauzione, ma scendeva. L'assalto è durato pochi secondi e, confesso, mi ha affascinato tanto da restare come pietrificato ad assistere a quella scena di aggressività primordiale, ma assolutamente naturale. Successivamente, come ho detto, quando vedevo Shonie che assediava un gatto, la prendevo e la portavo a passeggio, dando così all'assedato l'opportunità di andarsene.

Ma molti gatti sono stati catturati, anche di notte. Lo so perché trovavo le tracce del fattaccio o vedevo Shonie che mangiava la sua preda con calma nel corso di due o tre giorni: prima le interiora, poi la carne e le ossa e infine anche la pelle, compresi pelo e unghie.

Lei non era nemica dei gatti, anzi le piacevano, ma solo come cibo. Infatti quando invecchiando perse agilità e prontezza di riflessi e non fu più in grado di catturarli, cominciò ad ignorarli o a tollerarli, e allora i gatti presero tanta confidenza da mangiare i suoi eventuali avanzi di cibo. Lei vedeva, o ne sentiva l'odore, ma li lasciava mangiare indisturbati.

Il figlio di un mio vicino, un ragazzino di 8 anni che conosceva Shonie e spesso le faceva le carezze, aveva adottato un gattino e si preoccupava che non venisse nel mio giardino. Lo sentivo dire al micetto :

“Non andare mai là, c'è un cagnaccio cattivo che ti vuol mangiare” e stava attentissimo a che il suo gatto non corresse rischi. Un giorno il micio scomparve e due giorni dopo trovai solo la sua testa, parzialmente interrata. Quella testina aveva un aspetto orribile, occhi stralunati e ghigno indicante la sofferenza e lo spasimo della morte violenta.

Non mostrai la testa al ragazzo, ma gli dissi che purtroppo il suo gatto era stato catturato. Il ragazzo pianse e io non sapevo che cosa dire, ma il padre, che era presente, gli spiegò che era un evento naturale, che un cane non è cattivo se si nutre di animali. Proprio come noi, che compriamo la carne dal macellaio, fingendo di ignorare che il pollo, il coniglio, la bistecca che mangiamo vengono da animali che erano vivi come il gattino e che erano stati uccisi per noi, per farne il nostro cibo.

Ebbi un'idea. Dissi al ragazzo che, se voleva, avrei potuto dargli un cucciolo in futuro. Prima inorridì, poi sorrise tra le lacrime e disse :

- Shonie è un'assassina, non la voglio più vedere... ma un cucciolo... quasi quasi...”

Smarrita!

Durante le passeggiate nel parco della strada Sorianese tenevo Shonie sempre legata al

guinzaglio, allungato al massimo per darle una certa libertà di movimento.

Un giorno, un signore che accompagnava un pastore tedesco, mi consigliò di darle un po' di libertà. Mi fece osservare che in effetti c'erano altre persone che passeggiavano con i cani liberi, i quali correvano qua e là, senza allontanarsi troppo, e così faceva anche il suo Rex (in quel periodo tutti i pastori tedeschi si chiamavano Rex.)

Un po' dubbioso sciolsi il guinzaglio e lei che cominciò a correre inseguita da Rex. I due cani non si allontanarono da noi. Quando quel signore richiamò il suo perché la passeggiata era finita, quello ritornò ubbidiente mentre Shonie partì di corsa verso al bosco.

Il signore mi disse di non preoccuparmi perché sarebbe ritornata. Anche a lui, la prima volta, Rex era fuggito così. Aveva ragione, infatti un paio di minuti dopo la vidi da lontano: stava al parcheggio vicina all'auto, proprio come aveva fatto il primo giorno a casa. E fece così anche nei giorni successivi: si faceva un giretto per conto suo e poi andava al parcheggio ad aspettarmi. Quando arrivavo mi guardava con la sua aria beffarda, come se dicesse: "Ma quanto sei lento. Arrivo sempre prima io."

Un giorno di febbraio però non ritornò al parcheggio. La chiamai ripetutamente: niente. Aspettai più di un'ora: niente. Cominciava a far buio e a nevicare. Partii con la preoccupazione nel cuore, ma non potevo rischiare di rimanere bloccato dalla neve.

Passai una notte tormentata da dubbi e rimorsi per averle dato troppa libertà. Poteva essere stata assalita da qualche randagio, essere rimasta ferita o impigliata in una rete...

Durante la notte aveva nevicato parecchio e, la mattina dopo, aspettavo di sapere se avevano liberato le strade per tornare sulla strada Sorianese e tentare di ritrovare Shonie. Intanto cercavo di tranquillizzarmi pensando che lei era un Husky, e la neve non le poteva certo far male.

Mi arrivò una telefonata da un veterinario che mi avvisò che gli avevano portato un cane che, identificato per mezzo del tatuaggio, risultava essere il mio. Potevo andare a prendermelo?

Andai e come! Shonie stava bene e quando mi vide mi si precipitò incontro felice e quasi mi fece cadere. Il veterinario mi disse che era stata trovata dagli addetti allo sgombero della neve: stava accucciata, arrotolata su se stessa nel solito parcheggio, sotto un panca, e aspettava...

Quando lo riportai a casa si precipitò nella sua casetta. Dormì un paio di ore e ne uscì solo quando sentì l'odore della pappa che le avevo preparato, ed era per l'occasione una pappa speciale: croccantini e avanzi di bracioline, cioè ossi con un bel po' di carne arrostita, in brodo caldo.

Mangiò di gusto, poi si guardò attorno, vide che era tutto candido, salvo i sentieri che avevo spalato. Pensai: "Ora si diventerà a correre nella neve. E' il suo ambiente..."

Invece rimase perplessa, toccò il manto bianco con una zampa e la ritrasse timorosa. Atteggiamento curioso: non volle assolutamente camminare nella neve, mi dimostrò chiaramente che non la gradiva e si ritirò nella sua casetta. Boh! Valli a capire gli Husky!

L'ululato del lupo e le sue imprevedibili conseguenze

Ho già detto che Shonie non abbaia mai, salvo in casi eccezionali come, per esempio, rispondendo ad un altro cane per dimostrargli che non gradiva il suo abbaia aggressivo nei suoi confronti. Era sostanzialmente silenziosa e si esprimeva solo con leggeri borbottii per reclamare o con guaiti per lamentarsi.

Nel vicinato molti avevano cani, soprattutto da guardia, i quali svolgendo coscienziosamente la loro funzione abbaivano in continuazione. Bastava che abbaiasse uno ed era tutto un concerto cacofonico di 'bau bau', moderati o rabbiosi, secondo l'indole e la razza. Lei non partecipava mai a quei concerti. Era un cane assolutamente discreto e silenzioso. Ma una notte...

... erano quattro mesi appena che stava con me. Mi svegliai sentendo un ululato, intermittente ma deciso, in giardino. Era Shonie che ululava come un lupo. Io non avevo mai sentito un lupo ululare se non nei documentari tipo 'Super Quark'. Era luna piena e pensai: "Ulula alla luna. Non sarà mica diventata un lupo mannaro?"

Il giorno dopo consultai il solito veterinario che mi disse che Shonie era in calore e che con l'ululato chiamava il maschio. Mi ricordai che avevo promesso a quel ragazzo che gli dovevo regalare un cucciolo.

Durante le passeggiate avevo conosciuto una signora che possedeva un Malamute maschio, una razza molto affine ai Siberian Husky, solo un po' più grossa e massiccia. Shonie e il Malamute erano diventati molto amici. Avevo il numero di telefono della signora e le chiesi se mi concedeva il suo cane per l'accoppiamento. Accettò volentieri e me lo portò a casa.

E così, con l'intervento di un ruffiano (io) e una ruffiana (la signora), si fece un matrimonio poco formale, ma molto sostanziale cioè consumato.

Purtroppo la vicenda non finì bene, perché Shonie era gravida di un solo cucciolo, molto grosso perché unico e con le caratteristiche genetiche del grosso padre. Non riuscì a partorirlo spontaneamente e quando intervenne il veterinario il cucciolo era già morto soffocato.

Una tragedia? Tutt'altro. Shonie non dimostrò alcuna tristezza. Il ragazzo, che nel frattempo aveva adottato un altro gatto, non ne fu affatto dispiaciuto. Il padre del ragazzo mi dimostrò addirittura un grandissimo sollievo ... per lo scampato pericolo di doversi occupare di un cane.

Quando si dice che 'non tutte le disgrazie vengono per nuocere' ...

Shonie e i bambini

Da quando era arrivata a casa mia, Shonie fu un'attrattiva per tutti i bambini del vicinato. Si sparse la voce che da me c'era una femmina di Husky bella e buona e tutti i bambini volevano vederla e accarezzarla. Lei se ne stava spesso sdraiata davanti all'ingresso del giardino, e quindi bene in vista, e se un bambino si avvicinava al cancello lei si accostava e si lasciava accarezzare, anzi dimostrava di gradire quei contatti.

Fu presto conosciuta in tutto il quartiere come 'Il cane bello' e io, che ero uno sconosciuto nient'affatto illustre, divenni noto come 'Quello del cane bello'. "Sic venit gloria mundi".

Shonie ovviamente non lo sapeva, ma da come si comportava sembrava che capisse il grande onore che le veniva tributato. Era sempre disponibile per le carezze, ma come una sovrana che si rispetti, non si degnava di partecipare ai giochi dei bambini. Era inutile gettarle una palla o un qualsiasi oggetto: non lo rincorreva e tanto meno pensava di riportarlo.

Un giorno il padre di un bambino che era molto bravo nel bricolage (voglio dire : bravo il padre, non il bambino), si offrì di costruire per Shonie una slitta con le ruote, come usano i 'musher' per allenare i cani in estate, quando non c'è la neve. Con quell'attrezzo il suo bambino e anche gli altri amichetti avrebbero potuto giocare ai guidatori di slitta, come si vede nei film.

Accettai e presto ci fu l'inaugurazione della

'First baby musher's cup of Viterbo'

Così si poteva leggere in un cartello incollato dietro lo schienale della slitta a rotelle.

Con la partecipazione di sei bambini aspiranti 'musher', tutti pieni di entusiasmo, e alla presenza di quattro genitori, piuttosto preoccupati di vedere il loro bimbo trascinato via da una belva imbrozzarrita, preparai l'equipaggio. Attaccai le estremità di due cinghie alla pettorina e legai le altre estremità alla slitta a rotelle. Sistemai comodamente il primo bimbo nella slitta e dissi al padre di camminargli al fianco, pronto ad intervenire nel caso di bizzarrie del cane. Afferrai 'a corto' il guinzaglio per tenere il cane sotto controllo e ordinai : "Vai!"

Quello era il comando con il quale Shonie si avviava tirando me alla disperata durante le passeggiate.

Si girò, guardò me che le avevo dato il comando, guardò l'attrezzo al quale era stata attaccata e... si sdraiò a terra. Fu chiarissimo che intendeva dire : "Ma che avete voglia di giocare? Io no, per niente."

Così finì, senza neppure cominciare, la *'First baby musher's cup of Viterbo'*, ma i bimbi si divertirono lo stesso: si attaccarono a turno alle cinghie al posto di Shonie. I bambini, come i cani, sono più saggi degli adulti che si complicano la vita inutilmente inventando giochi astrusi.

Un sereno commiato

L'8 gennaio 2015 è stato per me un triste giorno perché Shonie mi ha lasciato, ma non per un giretto, mi ha lasciato per sempre.

L'ho trovata morta sotto un cespuglio di alloro dove si rifugiava talvolta quando voleva starsene un po' tranquilla, nascosta dalla vista di tutti.

La sera prima aveva mangiato poco e, invece di ritirarsi al coperto, si era rintanata sotto quel suo cespuglio, il rifugio nascosto. L'aveva fatto altre volte e quindi non mi allarmai perché sapevo che più tardi si sarebbe riparata nella casetta, dove la trovo regolarmente la mattina successiva. Ma la mattina dopo la casetta era vuota. Immaginai immediatamente che cosa poteva essere successo. Me lo aspettavo da un giorno all'altro perché gli Husky vivono normalmente da 12 a 15 anni, e Shonie era nata nell'agosto 1999 e quindi aveva circa 15 anni e mezzo.

Ecco, se ne è andata silenziosamente e serenamente come aveva sempre vissuto. Niente sofferenze, niente accanimenti terapeutici che straziano l'animale e la persona che lo cura. Ma il vuoto è tanto grande.

Ora giace lì, sepolta nella terra, proprio sotto quello stesso cespuglio che aveva eletto per i suoi riposi riservati.

* * *

Due giorni dopo, il 10 gennaio, ho aperto il computer con l'intenzione di scrivere una paginetta di diario dedicata al mio amico cane. Ma i ricordi belli e brutti, soprattutto belli, mi hanno preso la mano e ho cominciato a scrivere questo strano racconto che ho appena terminato.

Non è una storia, sono solo alcuni episodi, slegati e anche cronologicamente disordinati, ma rileggendoli mi pare di riviverli e di sentire ancora la presenza discreta di una cara amica, affettuosa senza invadenza, mai esigente, mai petulante, sempre pronta a condividere una passeggiata o una carezza. Un' amica che ha vissuto con me quasi dodici anni, chiedendo poco e dandomi tanto.

Non credo che esista un 'al di là' per gli animali, anzi dubito pure che esista per gli esseri umani, ma credo che tutti si sopravvivano nel ricordo. E a ricordo metterò una sobria lapide, un blocchetto di pietra con incisi i suoi dati: "Shonie / n. agosto 1999 / m. 8.1.2015".

Così, come dice il poeta, continuerà tra me e Shonie

*"corrispondenza d'amorosi sensi ...
[per cui] si vive con l'... estinto
e l'estinto con noi, se pia la terra,
... ultimo asilo
porgendo, sacre le reliquie renda.*

*.....
Non vive ei forse anche sotterra, quando
gli sarà muta l'armonia del giorno,
se può destarla con soavi cure
nella mente de' suoi?"*

(Ugo Foscolo – da 'I sepolcri')

FINE



*Immerso nel verde,
a due passi dal centro,
il Bed and Breakfast "Colle Verde"
può rappresentare la soluzione ideale
per chi desidera qualità e risparmio.*

*Particolarmente indicato per chi vuole
visitare Viterbo, in quanto dista
800 metri dal centro,
facilmente raggiungibile anche a piedi,
senza però rinunciare al verde
e alla tranquillità che si possono
trovare solo in una villa confortevole
con un ampio giardino.*

VITERBO
Via Leone Sabatini 2
Tel. 0761.324637 Cell. 348.0345864
e-mail: bebcolleverde@virgilio.it

